

Il "tesoro" di Sfameni passa allo Stato

La valutazione è di quindici milioni di euro. È il tesoro di don Santo Sfameni, il patriarca di Villafranca Tirrena. Tra poco meno di due mesi compie 78 anni, adesso dovrà rinunciare a tutto quella che ha accumulato in una vita intera, una vita che lo ha visto tra i pochi boss mafiosi che hanno comandato a Messina e nella sua provincia, con saldi legami verso Cosa nostra e la 'ndrangheta, sono le carte processuali che parlano.

E tutto questo patrimonio fatto di case, ville, terreni, conti correnti, società, è passato definitivamente allo Stato, che potrà reimpiegarlo attraverso l'agenzia del Demanio per fini sociali, in, sostanza potrà farlo "rinascere" così come è accaduto ai latifondi che appartenevano a Totò Riina.

Tecnicamente si tratta della definitività del provvedimento di Confisca deciso dalla Corte d'appello, visto che la Corte di Cassazione ha rigettato in questi giorni il ricorso presentato dai suoi legali nei mesi àcaxsi, gli avvocati Giuseppe Carrabba, Giovanni Pellegrini e Carlo Federico Grosso, praticamente il gotha dell'avvocatura italiana.

Con il rigetto da parte della Suprema Corte la vicenda processuale dei beni appartenenti a Sfameni si chiude definitivamente. È la confisca di .beni più ingerite mai eseguita a Messina è nella sua provincia. Una vicenda che partì nel luglio de1 2002 con il sequestro di beni richiesto dal sostituto procuratore ' Vito Di Giorgio, il quale si avvalse come braccio operativo, per la gran mole di accertamenti .patrimoniali, dello speciale Nucleo di carabinieri creato a Messina e che ormai da anni si dedica esclusivamente con grande professionalità a questa attività d'aggressione sistematica ai patrimoni mafiosi.

Lo strumento giudiziario per arrivare a questo è stato un lungo contraddittorio, tra accusa e difesa: iniziato davanti alla Sezione misure di Prevenzione del Tribunale, è proseguito davanti ai giudici della Corte d'appello l'organo di secondo grado rispetto alla Sezione misure di prevenzione, s'è concluso in Cassazio ne.

La confisca definitiva di tutto questo "denaro" è basata su un presupposto molto semplice: Santo Sfameni, il patriarca di Villafranca, secondo gli inquirenti la terza punta della "stella mafiosa peloritana" (ecco l'operazione antimafia "Witness"), insieme al palermitano Michelangelo Alfano uomo d'onore di Bagheria, morto suicida, e all'ex boss Luigi Sparacio, non ha potuto dimostrare la provenienza dei fiumi di denaro che per un trentennio gli hanno consentito di accumulare questa fortuna.

IL PATRIMONIO CONFISCATO - In particolare passano definitivamente allo Stato 47 appezzamenti di terreno tra, Messina, Villafranca, Rometta; Saponara e Torregrotta, 13 appartamenti, lo fabbricati rurali, garage e vari locali, 2 società immobiliari, una ditta individuale, 2 imprese di costruzioni ed ancora 6 conti correnti bancari, titoli e libretti di risparmio, macchine agricole ed autocarri. Beni che per buona parte erano intestati alla moglie Palma Bertino, al figlio Antonino, alla nuora Barbara Bennati, oltre a parenti e amici. Tutte "teste di legno" che secondo la Procura venivano utilizzati come prestanome, mentre il vecchio boss, dichiarava al fisco appena 10 mila euro di reddito.

È adesso divenuta definitiva anche la restituzione parziale a Sfameni, decisa in appello nel febbraio del 2005 e legata ad alecuni beni immobili della società "Leni Immobiliare"; ai beni acquistati dal figlio di Sfameni, Antonino, .a partire dal 4 febbraio '98, e infine a tre autovetture (una Suzuki . "Wagon R", una Mercedes ""C 220" e una Lancia Y).

«E' incontrovertibilmente provata - scrivevano nel febbraio del 2004 alle Misure di prevenzione - l'appartenenza dello Sfameni ad una struttura associativa di tipo mafioso

operante in Messina e Villafranca Tirrena; nonché a ritenere che proprio su quest'ultima porzione di territorio lo Sfameni abbia occupato, e continui ad occupare, una posizione di assoluta preminenza ed a svolgere un ruolo di primario rilievo».

E di questo ruolo, che per oltre un trentennio Sfameni ha ricoperto ne hanno parlato ben di- . Giotto collaboratori di giustizia, tanto. che i giudici delle misure di Prevenzione parlarono di «analitico esame delle convergenti, e talora riscontrate, accuse».:.

Un esempio: secondo il boss messinese Gaetano Costa «lo Sfameni era ed è tutt'ora "uomo di rispetto e capo famiglia" della a "locale "di Villafranca Tirrena»; 1 sempre Costa ha raccontato che Sfameni ha origini criminali di tipo 'ndranghetista e che col tempo si era avvicinato a Cosa Nostra, aggiungendo inoltre che lo c Sfameni vanta un grande potere che gli deriva dalle sue amicizie anche con alcuni magistrati. Ha iene Merito che lo Sfameni aveva "intensi rapporti" con Alfano Michelangelo». Il suo nome è saltato fuori anche nel processo per l'uccisione della povera stiratrice di Saponara Graziella Campagna, uccisa "solo" per aver visto un'agenda compromettente, appartenuta al boss palermitano Gerlando Alberti jr, ed anche nel ferimento del professore universitario "Antonio Pernice (per questa vicenda c'è già una condanna definitiva). Ma sono le frequentazioni della sua famosa masseria" l'aspetto più inquietante della sua storia, un incrocio grigio dove pezzi corrotti dello Stato e l'antistato facevano affari e decidevano i destini di mafiosi e cittadini onesti.

E dire che la "scoperta" di quel signore dall'aspetto gentile che per decenni ha camminato tranquillo per Villafranca Tirrena è relativamente recente, risale alla metà degli anni '90, e probabilmente l'elemento "scatenante" per gli investigatori fu l'inchiesta sull'omicidio di Graziella Campagna, quando s'imbatterono, nella sua "masseria" di Villafranca e capirono che lì, in quel posto, si giocavano spesso i destini mafiosi dell'intera provincia.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS